A cinque anni dalla strage di piazza Fontana un ennesimo alt imposto dalla Cassazione

Con il nuovo rinvio del processo Valpreda ancora sbarrato il cammino della verità

Disposta l'unificazione con il procedimento a carico dei fascisti veneti - Il dibattimento a nuovo ruolo - L'ordinanza della corte d'Assise di Catanzaro - La ferma presa di posizione degli avvocati difensori - Presentato un ricorso alla corte europea - Udienza movimentata

Imporre il rigoroso rispetto della legalità repubblicana

Il Processo Valpreda, dunque, non s'ha da fare.

La Corte di Assise di Catanzaro non ha saputo trovare la convinzione o il coraggio per proseguire lungo la strada imboccata poco più di un mese fa, quando ha negato ossequio ad una sentenza della Cassazione che, attraverso la manipolazione delle regole processuali, voleva imporre ai giudici di merito una propria scelta politica: quella di riunire, nella sede da essa stessa designata, il processo in corso contro gli anarchici all'altro ancora da iniziare contro i fascisti veneti, così da renderne sempre meno probabili la celebrazione e la conclusione.

Eppure, alla Corte di Catanzaro era stata offerta anche l'occasione di dare un contributo rilevante alla soluzione di un problema politico costituzionale di straordinaria importanza e di vivo interesse attuale. Il problema, cioè, di attivare nel nostro ordinamento un meccanismo con il quale rendere possibile il controllo di legittimità costituzionale non soltanto sulle leggi e sugli atti aventi forza di legge, ma anche sulle pronunce della Cassazione, intesa quale organo che dichiara definitivamente la volontà dell'ordine giudiziario, quando tali pronunce vengono denunciate come lesive di diritti costituzionalmente garantiti o di principi costituzionalmente affermati, ovvero appaiono tali da rappresentare una vera e propria intenzione legislativa, effetto, quindi di uno straripamento di potere ai danni del Parlamento.

L'occasione, ripeto, era esemplare poiché la Cassazione non si era limitata a fare malgoverno delle norme processuali in tema di conflitti o a distruggere diritti fondamentali degli imputati (al giudice naturale, alla difesa) ma aveva anche e platealmente demolito i principi costituzionali che vogliono la indipendenza di ogni giudice, soggetto soltanto alla legge e, a questo fine, non si era peritata di impartire bruschi ordini «ai giudici ribelli» di Catanzaro trasformando così il proprio potere funzionale in un vero e proprio potere gerarchico amministrativo.

La Corte di Catanzaro ha ritenuto di non affrontare questi nodi istituzionali e costituzionali e si è piegata al «diktat» della Cassazione, prestandosi a strangolare il processo Valpreda. L'opinione pubblica ha, allora, più che mai diritto di domandarsi perché non lo si vuol fare questo processo; perché da quattro anni e mezzo la Giustizia italiana rifiuta agli anarchici del «22 marzo» un dibattimento che ne verifichi la innocenza; perché ogni volta questa verifica viene proiettata in un futuro sempre più incerto ed ambiguo. Chi vuole una situazione del genere? Quale interesse giustifica la macroscopica e continua manipolazione delle norme processuali, la violazione imputente di elementari diritti e principii consacrati nel nostro ordinamento?

La risposta a questa domanda si delinea con nettezza sempre maggiore.

Le stragi del 12 dicembre 1969 nascondono un vergognoso e preoccupante viluppo di responsabilità che investono non soltanto esecutori, organizzatori e mandanti di quei delitti, ma anche settori delicatissimi dell'apparato statale (i vari servizi di sicurezza, la direzione generale della PS, l'ufficio affari riservati, ecc.) e perfino ministri e, se sono veritiere le recenti dichiarazioni dell'on. Andreotti, addirittura un Governo della Repubblica, collegialmente considerato.

Sono le responsabilità di questo secondo ordine che si vogliono nascondere ed è per tale motivo che puntualmente scatta il marchingegno procedurale non appena una parte di verità viene ufficialmente acquisita attraverso il dibattimento. Oggi, in un momento in cui a tutti è chiaro che la strage di piazza Fontana si colloca come l'anello iniziale di una catena di delitti rispondenti ad una unica ispirazione eversiva di inequivoco stampo fascista; quando si moltiplicano le prove e gli indizi di collusioni, di omertà, di compiacenze e di tolleranze all'interno di apparati statali; quando i vertici della Magistratura rimangono ancorati a valutazioni ottusamente conservatrici e pericolose dei fenomeni di delinquenza politica; quando uomini politici della maggioranza e di governo sfogano tutta la loro lealtà alla Reppubblica in discorsi o interviste, con rivelazioni a mezz'aria che appaiono suggerite più da calcoli personali e di potere che dall'intento di preservare e rafforzare l'ordine democratico; in una situazione di questo genere spetta al Parlamento affrontare i nodi insoluti e approntare soluzioni per problemi che non possono rimanere indefinitamente aperti senza mettere a repentaglio le istituzioni e l'assetto democratico del Paese.

Lo hanno capito e da tempo le masse popolari e le loro organizzazioni politiche e sindacali che, per questo, chiedono, prima che nuovi strumenti, l'affermarsi di una nuova e diversa volontà politica capace di imporre a ciascuno, per quanto gli compete, il rigoroso rispetto della legalità repubblicana.

A. Malagugini

Dalla nostra redazione

CATANZARO, 14.

«Questo capitolo è chiuso. Il prossimo sarà il processo delle nullità». Con queste parole, pochi minuti dopo aver pronunciato la parola fine al processo Valpreda, il presidente della Corte d'Assise di Catanzaro, Zeuli, prende congedo dai giurati e dai giornalisti, in una saletta attigua alla palestra del carcere minorile che ha ospitato, in 23 udienze, il tentativo di portare a compimento questo processo che si trascina da 5 anni. Il magistrato ha il sorriso più tirato del solito. Dalle 9,30 alle 11,30 ha ascoltato attentamente le richieste della difesa tendenti ad ottenere un rinvio degli atti del processo alla Corte Costituzionale per risolvere il «conflitto di competenze» emerso tra la Corte di Assise di Catanzaro e la Corte di Cassazione con la decisione di quest'ultima di imporre la sospensione del processo Valpreda, la sua riunificazione a quello contro Freda e Ventura e il contemporaneo rinvio del dibattimento a nuovo ruolo.

La difesa aveva anche chiesto che la Corte Costituzionale venisse investita del «conflitto di attribuzioni tra i poteri dello stato» venutosi a determinare con le imposizioni della Cassazione nei confronti della Corte d'Assise di Catanzaro. La Cassazione — avevano spiegato i difensori — si è trasformata così da «organo gerarchico funzionale in organo gerarchico amministrativo», violando norme fondamentali della Costituzione repubblicana e rimarcando, allo stesso tempo, ancora una volta, la volontà che si giunga il più tardi possibile, se non mai, all'accertamento della verità sugli attentati del 1969.

Contrari a queste richieste si erano prontamente dichiarati le parti civili e il pubblico ministero. Poco dopo le 11,30 la Corte si ritirava in camera di consiglio e ne usciva poco prima delle 13 con la decisione di non accogliere le richieste avanzate dalla difesa. Ecco, comunque, il testo dell'ordinanza: «La Corte di Assise di Catanzaro, rilevato che è inammissibile il conflitto prospettato dalla difesa di Merlino fra questa Corte d'Assise e quella di Cassazione considerata la qualità di quest'ultima di organo investito della potestà di risolvere i conflitti; ritenuto che l'eccezione di illegittimità costituzionale degli articoli 51, 54 e 413 del codice di procedura penale, sollevata dalla difesa di Valpreda, è inammissibile in quanto volta a censurare non le norme di legge suddette (per altro pienamente aderenti al dettato costituzionale) considerate per la loro obiettività in una loro corrente e consolidata interpretazione, bensì un singolo atto interpretativo ed applicativo delle stesse emanato dalla Corte di Cassazione; ritenuto inoltre che il denunciato conflitto di attribuzione tra i poteri dello stato palesemente nella specie non sussiste, in quanto la Corte di Cassazione con il provvedimento del 10 giugno 1974 non ha impartito alcun ordine inquadrabile nella gerarchia amministrativa, ma si è limitata a dichiarare la nullità di atti e a suggerire, con l'osservanza di determinate norme processuali, il dovere del rinvio del processo a nuovo ruolo; preso atto del dispositivo del predetto provvedimento del supremo collegio e ritenuto che la completezza dello stesso non rende necessaria la conoscenza della motivazione, rinvia il processo a nuovo ruolo».

«Capitolo chiuso» dunque e anche con un gesto di ossequio, almeno formale, dei giudici catanzaresi alla Corte di Cassazione dopo che la loro decisione, del 4 maggio scorso, di proseguire il dibattimento disattendendo la sentenza della Cassazione stessa, emessa il 18 aprile, con la quale si ordinava una prima volta la riunificazione del processo Valpreda a quello contro i neofascisti veneti (decisione sempre sollecitata dalla parte civile) li aveva fatti giudicare «ribelli».

Respingendo la prima imposizione della Cassazione la Corte d'Assise di Catanzaro non solo si era dichiarata competente a decidere sulla opportunità o meno di riunificare i due processi ma si era anche richiamata alla convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo in base alla quale «ogni persona ha diritto ad equa e pubblica udienza entro un ragionevole termine di tempo». In base a questa pronuncia i difensori ora citeranno davanti alla Corte europea lo Stato italiano. Questa decisione è stata preannunciata dall'avvocato Calvi, nel concludere la serie di interventi dei difensori degli anarchici che era stata aperta dall'avvocato Malagugini.

Le parole dell'avvocato Calvi erano state accolte da un accenno di applauso da parte di Valpreda, prontamente represso dal presidente Zeuli che lo aveva anche espulso dall'aula.

L'udienza ora iniziata alle 9,30 con la lettura del dispositivo dell'ordinanza della Cassazione che veniva poi «acquisito agli atti». Quindi prendeva la parola l'avvocato Armentano, difensore di Merlino, che invitava la Corte a rinviare gli atti alla Corte Costituzionale. Poi era la volta dell'avvocato Malagugini, il quale, dopo aver ricordato le tappe fondamentali del conflitto tra la Corte di Catanzaro e la Cassazione, chiedeva che i giudici catanzaresi giudicassero «rilevanti» e «non manifestamente infondate» le richieste di illegittimità costituzionale riguardanti l'interpretazione data dalla Cassazione, con l'ordinanza del 18 aprile 1974, all'articolo 51 del codice di procedura penale (casi di conflitto di competenza) interpretazione che è in contrasto con l'articolo 25 della Costituzione il quale stabilisce che «nessuno può essere distolto dal giudice naturale precostituito per legge» e l'interpretazione dell'articolo 54, sempre del codice di procedura penale, in contrasto con gli articoli 24, 101 e 107 della Costituzione che sanciscono l'autonomia dei giudici.

Franco Martelli

Dopo l'«oscuramento» dei ripetitori TV

Negozi chiusi contro il decreto Togni

Continuano le reazioni alla decisione del ministero delle Poste di far sospendere i ripetitori di televisioni straniere a colori: l'Associazione nazionale dei rivenditori di elettrodomestici (ANCRA), per protestare contro questa decisione, ha proclamato una giornata nazionale di sciopero, che vedrà chiusi tutti i negozi di televisori.

L'ANCRA ha anche inviato un telegramma al ministro Togni per convocare una riunione con le categorie, gli enti interessati e la Commissione parlamentare di vigilanza per esaminare la possibilità di revoca del provvedimento.

La "Gioconda" esposta da ieri a Mosca

I moscoviti hanno cominciato a sfilare ieri mattina davanti alla «Gioconda», la famosa opera di Leonardo da Vinci esposta nella capitale sovietica in una sala del museo Puskhin. L'opera, che è giunta a Mosca martedì proveniente da Tokio a bordo di un DC-8 della compagnia giapponese Jal, resterà esposta fino all'8 luglio quando riprenderà la via del ritorno per essere nuovamente collocata al museo del Louvre di Parigi. Alla cerimonia inaugurale che si è svolta ieri mattina a Mosca, era presente in rappresentanza del governo sovietico il ministro della cultura dell'URSS, Ekaterina Furtzeva. Nella foto: i moscoviti davanti alla «Gioconda».

Ancora un omicidio bianco nell'area industriale di Taranto

Operaio schiacciato da un serbatoio in un'azienda del centro Italsider

La vittima lavorava per conto di una ditta appaltatrice - E' stato colpito da una cisterna cilindrica contenente trielina — Sommozzatore muore nel porto di Palermo mentre recupera un relitto

Dal nostro corrispondente

TARANTO, 14.

Ancora un «omicidio bianco» in quell'autentico campo di battaglia che è l'area industriale di Taranto. La scorsa notte, in un lettino del reparto rianimazione dello ospedale civile regionale SS. Annunziata, è deceduto il lavoratore Roberto Zanella, di 42 anni, nato a Schio, operaio trasfertista della Depretto (una azienda che si occupa della posa in opera delle tubazioni del gas per conto dell'Italsider e che utilizzerebbe forniture di una ditta tedesca — la Escher-Wyss — e che — a quanto pare — gode della assistenza umana e tecnica di un'altra ditta appaltatrice del Quarto centro, la Peyrani). Lo Zanella era stato vittima dell'«incidente» mercoledì 12 intorno alle ore 11: un grosso serbatoio di trielina (la cisterna cilindrica era vuota e la sostanza che conteneva era servita per pulire i compressori di un altoforno) veniva imbracato per essere portato via, ma la stessa imbracatura non aveva retto e nelle oscillazioni lo stesso serbatoio ha colpito, schiacciandolo lo Zanella.

Erano le 12,10 quando l'operaio veniva ricoverato al SS. Annunziata, dove i sanitari diagnosticavano «gravissimo stato di choc emorragico, ferite lacero contuse alla regione frontale, trauma contusivo toracico sinistro con enfisema sottocutaneo, vasta ferita lacero ascellare sinistra ed una frattura alla gamba sinistra»: i medici si erano riservata la prognosi ed avevano operato la vittima dell'incidente con urgenza e gli avevano anche amputato una gamba.

Nel giro di cinque mesi è questo il quarto lavoratore che muore nell'area industriale di Taranto; il secondo in dieci giorni; il 307. in dodici anni.

g. f. m.

* * *

PALERMO, 14

Un giovane sommozzatore ha perduto la vita in un incidente sul lavoro avvenuto stamane al porto di Palermo. Ne è rimasto vittima il 22enne Salvatore Bertino, originario di Trapani, che lavorava alle dipendenze della «ILS» (impresa lavori subacquei) di Roma.

Il Bertino stava lavorando da oltre un'ora ad una profondità di 12 metri presso il relitto della nave bulgara «Gotze Delker» quando è stato colpito da embolia gassosa. Un compagno di lavoro si è reso conto che qualche cosa non andava e lo ha portato in superficie. Il Bertino è stato trasportato al centro traumatologico dell'INAIL, ma purtroppo non vi è stato nulla da fare.

Elaborato dalla conferenza episcopale italiana

Un documento dei vescovi sul patrimonio artistico

Una serie di norme tardivamente prospettate dopo decenni di incuria per la tutela dei beni artistici e culturali della Chiesa in Italia

La facciata di Santa Croce a Firenze rischia di crollare; una delle cupole più notevoli del mondo, quella settecentesca di Francesco Gallo a Vicoforte (Cuneo) è lesa da più parti; gli affreschi di Giotto a San Francesco d'Assisi corrono seri pericoli e le tare dell'incuria divorano persino — in concomitanza con l'Anno Santo — le più importanti basiliche romane (San Pietro escluso). Sono esempi lampanti, ma nemmeno decisivi: decenni di saccheggio nelle chiese, esportazioni temporanee o definitive di capolavori, interi arredi e stock di cosiddetti «oggetti d'uso» svenduti o rubati o perduti. Cappelle storiche travolte dalla speculazione edilizia. In un quarto di secolo il cosiddetto patrimonio storico artistico della Chiesa in Italia, ne ha viste tante quante in interi periodi storici di barbarie.

E' con enorme ritardo, quindi, che oggi le autorità ecclesiastiche dicono una prima timida parola sul problema. Ieri è stato reso noto un documento approvato nel corso dell'ultima assemblea generale della Conferenza Episcopale Italiana (CEI) che contiene norme in gran parte scontate e soprattutto non attuate per la tutela e la conservazione del patrimonio storico e artistico della Chiesa. In molti casi le stesse norme auspicate nel documento sono attuabili, per così dire, «sotto condizione»: aiuto finanziario dello Stato italiano, disponibilità delle sovrintendenze, e perfino la «partecipazione dei fedeli».

Il punto di partenza è quello della compilazione di un catalogo o di un inventario il più ampio possibile dei beni in questione: la conferenza episcopale raccomanda ai rettori delle chiese di «collaborare» nella ricognizione fotografica e documentaria promossa dallo Stato.

In tutto il documento, in linea generale, è tenuto presente un concetto chiaramente espresso all'inizio dove, mentre si dice che l'autorità ecclesiastica intende promuovere una maggiore intesa con l'autorità statale, si sottolinea che però «non deve essere elusa la reale proporzione delle rispettive sfere di competenza... in un ambito in cui i diritti della Chiesa sono universalmente riconosciuti ma l'osservanza della legislazione predisposta da parte civile a favore e tutela del patrimonio è doverosa perché lo Stato ha la responsabilità nella conservazione di esso di fronte alla società».

La questione, come si vede, non è molto semplice, data anche la molteplicità degli interventi, la loro portata, le autorità ad esse proposte che non sono — come mezzo secolo fa — le sole autorità statali centrali. In questo senso occorre prendere coscienza — ma non v'è accenno, naturalmente, nel documento CEI — di tutto il lavoro che stanno compiendo e delle proposte avanzate dalle Regioni. Nel documento è contenuta, ad esempio, la proposta della creazione di musei diocesani nei quali raccogliere quelle opere che, a giudizio delle autorità ecclesiastiche, non possono più trovare sicura custodia nelle chiese. E' proposta che lascia quanto meno perplessi e che va attentamente esaminata in tutte le sue implicazioni territoriali e culturali.

Il documento comunque è stato inviato alla pontificia commissione che mantiene contatti ufficiali con le competenti autorità dello Stato: infatti lo stesso monsignor Fallani ne ha informato il ministro della PI.

Udienza sulle perizie al processo Marini

Dal nostro inviato

VALLO DELLA LUCANIA, 14. — L'unica udienza di stamane al processo contro l'anarchico Giovanni Marini è stata aperta dalla lettura delle perizie e superperizie medico-legali relative alle ferite (una mortale) riportata nel tragico scontro di via Velia a Salerno, dal missino Carlo Falvella.

Le perizie sono state riassunte dal giudice a latere dottor Ermanno Addesso, dopo che la difesa dell'anarchico, in segno di fiducia nell'equilibrio di cui questo magistrato ha spesso dato prova, aveva rinunciato a risentire i periti stessi.

Quando il processo si celebrava a Salerno (fu interrotto in quella sede il 12 marzo e rinviato a nuovo ruolo) la sesta udienza era stata infatti dedicata ad un lungo ed approfondito dibattito tecnico fra i consulenti chiamati dalla difesa di Marini e i periti d'ufficio. Questi ultimi dovettero rispondere a quesiti supplementari per chiarire i molti punti oscuri della loro relazione. Dalla discussione in aula emerse che la ferita mortale al cuore poteva anche essere stata inferta da altra mano e da altra arma, diverse da quelle che avevano inferto le altre ferite trovate sul corpo, tutte di striscio e non penetranti.

Secondo la difesa di Marini, questo potrebbe provare che l'anarchico si limitò effettivamente, come ha sempre sostenuto, a difendersi dalla aggressione (e a difendere lo amico Mastrogiovanni, per primo aggredito e accoltellato dai due missini Falvella e Alfinito).

Ha poi prestato giuramento il perito d'ufficio chiamato per stabilire, in base all'esame il grado di *visus* del missino ucciso. Questi è stato presentato dalla parte civile come semicieco, ma alcuni testi — la difesa ne ha chiesto la citazione — lo hanno visto più volte guidare la motoretta.

Il perito d'ufficio prof. Marcello Gaipa risponderà ai quesiti martedì prossimo, giorno in cui la corte dirà anche se è il caso di eseguire un sopralluogo sul teatro del tragico scontro.

Eleonora Puntillo

EDITORI RIUNITI

STORIA DELLE RIVOLUZIONI DEL XX SECOLO

a cura di Roberto Bonchio - prefazione di Eric Hobsbawm

Il panorama delle grandi rivoluzioni che hanno cambiato il destino del mondo.

E' in corso di stampa il

Quaderno n. 7 di Critica marxista

Il 1943

Le origini della rivoluzione antifascista

con scritti di

Luigi Longo, Giorgio Amendola, Emilio Sereni, Luciano Gruppi, Giuliano Ferrara, Giovanni Brambilla, Franco De Felice, Gian Carlo Pajetta, Enzo Santarelli, Gabriella Nisticò, Gianfranco Petrillo

prezzo di copertina L. 2.500

gli abbonati di Critica marxista che ne faranno richiesta alla SGRA, via dei Frentani, 4 - 00185 Roma, riceveranno il Quaderno n. 7 con lo sconto del 40 per cento.

Il discorso di Berlinguer

(Dalla prima pagina)

così grave che non è più differibile introdurre nell'opera di governo almeno alcune tangibili novità. Si tratta di novità innanzitutto nel campo della politica economica, ha detto Berlinguer, ma non solo in quello.

Per quanto riguarda la politica economica, il Segretario del Partito ha ribadito che la diversità di valutazioni non riguarda la gravità della situazione e l'urgenza di intervenire per frenare l'inflazione e sanare lo stato del bilancio: il dissenso e la controversia riguardano invece le responsabilità dell'attuale situazione e gli indirizzi da seguire per uscirne. Berlinguer ha quindi indicato analiticamente le colpe e le responsabilità precise dei governi a direzione dc.

Noi non neghiamo affatto, ha detto Berlinguer, che la situazione sia oggi così grave che per uscirne è necessario affrontare un periodo di duri sforzi; ma diciamo anche che non possiamo accettare che ora venga passata una spugna sul passato e che le spese per risolvere la crisi vengano sopportate, esclusivamente o prevalentemente, dai lavoratori e dal Mezzogiorno. Soprattutto, ha aggiunto con energia Berlinguer, non possiamo accettare l'indicazione di una politica che lascia le cose come prima, che riproduca le stesse distorsioni, gli stessi squilibri, le stesse ingiustizie che sono la vera e profonda causa della crisi attuale.

Precise condizioni

Noi comunisti siamo stati i primi a proporre una politica di rigore e di severità, così come oggi si indica da altre parti, ma domandiamo subito: chi deve pagare, e per che cosa? Richiamando anche la risoluzione approvata ieri dalla Federazione CGIL-CISL-UIL, Berlinguer ha detto che non saranno certo i lavoratori a rifiutarsi di fare la loro parte in questa fase critica e ad evitare di prendersi le loro responsabilità. Ma questo, ha aggiunto, è possibile a precise condizioni, che vanno rigorosamente garantite.

Anzitutto, ha detto Berlinguer, la condizione che si cominciano a colpire realmente e con efficacia i parassitismi, i privilegi di casta e di clientela, gli sprechi del pubblico danaro (di cui offre un ultimo e scandaloso esempio anche la campagna elettorale condotta dalla DC in Sardegna), le rendite improduttive e gli alti redditi. In secondo luogo è necessario che il paese sappia a che cosa serviranno gli sforzi che ad esso si chiedono e risulti chiaro dove si va e in particolare che l'obiettivo non è quello di ripristinare il tipo di sviluppo e il modo stesso di vita che finora si sono voluti imporre, ma al contrario che lo scopo è di avviare, sia pure gradualmente ma decisamente e fin d'ora, uno sviluppo economico e un assetto sociale più giusti, più umani e al tempo stesso più sani e più solidi: insomma, una linea di azione e di intervento — ed è questa appunto la terza condizione richiesta — capace di offrire una prospettiva generale tale da giustificare l'impegno dei lavoratori a sostenere prove anche difficili.

Ma è proprio questo — ha esclamato Berlinguer — ciò che è mancato e manca nelle scelte e negli indirizzi dei governi che si sono succeduti anche in questi ultimi anni, che sono stati gli anni in cui la crisi economica e sociale si è andata aggravando. E' mancata e manca la decisione intorno a chi deve gravare prevalentemente il costo della ripresa, l'indicazione di prospettive certe per i lavoratori e per l'attività economica. Insomma è mancato un obiettivo che il paese potesse riconoscere come rispondente alle sue aspirazioni, tale da ritrovare in esso la ragione di una sua nuova unità, come avvenne nella Resistenza e nella prima fase della ricostruzione: è da allora che manca un governo capace di dare al paese una ragione di unità e uno scopo di progresso.

Questa è dunque la sostanza del problema: se si è d'accordo sullo scopo, sui fini da assegnare allo sviluppo generale del paese, l'accordo sui mezzi tecnici, sulle misure congiunturali, sugli interventi specifici si può sempre trovare. E se c'è oggi questa crisi di governo — ha aggiunto Berlinguer — è anche perché ci si è fermati solo alla disputa sui mezzi tecnici di intervento (credito, fisco, eccetera), senza avere prima fissato di fronte al paese i traguardi nuovi da perseguire: mancando l'intesa su questo elemento di fondo, è chiaro che ogni coalizione è destinata a durare lo spazio di un mattino.

Un altro errore — ha proseguito Berlinguer — è quello di volere ridurre tutto alla dimensione economica, dimenticando che il popolo non ha solo fame di giustizia, ma che ha sete di libertà, di onestà, di pulizia e che certi sacrifici diventano sopportabili se — insieme alla consapevolezza che si va verso un assetto sociale più giusto — si ha anche la garanzia che viene combattuto con la massima fermezza ogni attacco alla libertà, che viene allargata ed estesa la partecipazione popolare alla vita delle istituzioni e che si affermano in ogni campo la correttezza, il rigore morale, vale a dire quei caratteri che contrassegnano la dignità di uno Stato e l'onore di un paese. Proprio da questo orecchio però — ha esclamato Berlinguer — i governi a direzione dc ci sentono poco o nulla.

Berlinguer ha qui ricordato e analizzato le gravi responsabilità di organi dello Stato e del potere politico nello sviluppo delle trame nere: c'è voluto un grande sussulto democratico e antifascista, quale quello che ha risposto alla nuova orrenda strage di Brescia, perché si cominciasse a indagare e a colpire nella giusta direzione. Ci sono, certo, responsabilità e connivenze di alcuni settori dello stato nelle sue varie articolazioni: ma, in primo luogo, vi è la responsabilità della DC. Per anni e anni essa ha orientato gli apparati dello stato a vedere i nemici della democrazia non a destra, cioè là dove erano, ma negli operai, nei contadini, nei lavoratori, nei giovani, nei sindacati, nel PCI: vale a dire nelle forze che hanno voluto e conquistato la Costituzione repubblicana e che ne rappresentano la più sicura difesa. Negli ultimi anni, poi, è stata la DC che, sotto lo schermo della cosiddetta «centralità», ha perseguito come suo scopo principale la rincorsa dei voti a destra: questa linea politica democristiana ha comportato cedimenti e incoraggiamenti alle forze della destra estrema ed eversiva, ed è stata anche la ragione e la motivazione prima della formazione del governo Andreotti e poi della scelta del referendum. Ai dirigenti dc è andata male — ha detto Berlinguer — ambedue le volte. Infatti il popolo italiano ha detto chiaramente alla DC e a tutti i partiti che a destra non si va, che quella strada è chiusa, ma ha detto anche che non si può rimanere nel mezzo, che non si può restare paralizzati nei compromessi, nei pasticci di cui ci hanno offerto esempi tanto evidenti gli ultimi governi.

Di questo però i dirigenti del partito democristiano non vogliono prendere atto. L'attuale segreteria democristiana — ha detto il compagno Berlinguer — si ostina a non volere prendere atto del fatto, a tutti evidente, che essa ha subito una sconfitta durissima, senza scampo e senza possibilità di recupero. Essa continua a far finta di niente, intriga, vuole fare e disfare i governi a suo piacimento con il solo intento di coprire così la propria crisi. Qui — ha detto il compagno Berlinguer — sta oggi l'ostacolo principale al chiarimento e al cambiamento di indirizzi e di metodi che il paese chiede invece con urgenza.

Ma è anche sotto questo profilo che vengono in luce le responsabilità di altri gruppi e dirigenti della DC che non hanno ancora dimostrato di avere il coraggio e la decisione di affrontare in modo aperto il problema più importante del momento, cioè quello di criticare fino in fondo, con coerenza, una linea che è costata al paese un alto prezzo, che ha portato crisi di governo a ripetizione, che ha gettato infine nel marasma lo stesso partito democristiano.

Lotte di fazione

E' assurdo, è intollerabile — ha detto Enrico Berlinguer — che ancora adesso si tenti di scaricare sul paese e di fare pagare alle altre forze politiche la incapacità della DC a risolvere in modo chiaro e aperto, in una direzione democratica, la propria crisi e di cominciare finalmente a liberarsi — negli affari del partito e del governo — da una logica tutta dominata da lotte di fazione e da questioni di prestigio personale, per cui a chi ha sbagliato si propone di essere promosso.

Ma non si vede dunque — ha esclamato Berlinguer —, non si vuole dunque capire che il paese ne ha abbastanza di questi intrighi alle sue spalle? Che il paese non ne può più di un metodo che condiziona tutto ai giochi interni della DC? Non si vede che quei giochi e quegli intrighi non si risolvono in alcun beneficio per il paese e che essi hanno, in realtà, il solo scopo di non creare scompensi nella ripartizione del potere tra i maggiorenti della DC, senza riguardo alcuno per i problemi reali della situazione italiana? Il popolo italiano — ha detto Berlinguer concludendo — domanda se non è venuto il momento che qualcuno di costoro si ritiri finalmente in buon ordine, almeno per un certo tempo. Non vi sarebbe in questo niente di disonorevole, al contrario.

Nel referendum, nella ferma e democratica risposta all'attentato di Brescia, si è espressa anche una profonda carica di malcontento contro i fenomeni di degenerazione della vita democratica. Guai agli uomini politici — ha detto Berlinguer — che pensano di poter passare sopra a questa volontà espressa così chiaramente, con tanta forza, nelle masse popolari, da parte delle persone oneste e dei democratici italiani; guai a quanti pensano di potere ancora continuare a lungo a fare come prima, come se nulla fosse successo.

Nel pomeriggio il compagno Enrico Berlinguer — dopo aver visitato lo stabilimento — aveva avuto un caloroso incontro con oltre duemila operai della SIR di Porto Torres. Su questa manifestazione — nel corso della quale ha anche parlato il compagno Loffredo, operaio comunista del Petrolchimico e candidato nelle liste del PCI — riferiremo domani.